

Salvatore Costanza, *Si agitano bandiere. Leonardo Sciascia e il Risorgimento*, Torri del Vento Edizioni, Palermo, 2016, pp. 135

Il libro di Salvatore Costanza consiste in una rilettura degli scritti che Leonardo Sciascia dedicò al Risorgimento o, per dirla con la storiografia contemporanea e in maniera politicamente meno connotata, al processo di unificazione nazionale italiano. Il tema è particolarmente interessante. Infatti, nel corso degli anni, lo scrittore di Racalmuto vi è tornato più volte, in tante pagine importanti e dal carattere eterogeneo. Al di là di linee interpretative più o meno condivisibili e comunque dell'indubbio valore letterario (in alcuni casi elevatissimo) di questi testi, Costanza vi rileva un elemento comune: la loro «forte caratura etico-politica» (p. 8). Infatti, in quell'insieme di letteratura, storia e politica che caratterizza gran parte della sua opera, Sciascia guarda al passato prima di tutto per cercare di ritrovarvi il suo presente, giungendo sempre alla medesima conclusione: la perenne sconfitta degli «uomini ragionevoli» di fronte all'insondabile potere dello Stato. Dunque, secondo l'autore, «scrivendo sulle vicende storiche del Risorgimento, Sciascia pensava di trovarvi la riprova oggettiva delle *ingiustizie* che, di volta in volta, si riproponevano attraverso i fatti, oscuri e inquietanti, emersi durante il regime sabauda in Sicilia» (p. 14).

In questo senso emblematico è il racconto-inchiesta *I pugnatori*, pubblicato nel 1976 che, com'è noto, riguarda una delle vicende più misteriose del periodo post-unitario a Palermo, dove, nella notte del 1° otto-

bre 1862, furono simultaneamente pugnalate tredici persone in diverse parti della città. Cercando di restituire organicità alla linea interpretativa di Sciascia, Costanza ce ne parla, con la sua scrittura densa e ricca di riferimenti, in un capitolo che fa tutt'uno con vicende di altrettanto difficile lettura di quegli anni, come l'assassinio del generale garibaldino Corrao (1863) fino alla rivolta cosiddetta del «sette e mezzo» a Palermo (1866), della quale Sciascia scrisse tra l'altro nella prefazione al saggio del giornalista Mauro De Mauro, *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, del 1970 (capitolo 4, pp. 51-60). Era lo stesso scrittore di Racalmuto, infatti, a ritenere che tutti questi fatti si potessero leggere secondo una linea di continuità, in un crescendo di conflitti tra opposte fazioni politiche, ambiguità poliziesche, intensi repressivi del nuovo Stato e prime dinamiche mafiose. Tutto ciò non poteva che illuminare il lettore sulla futura storia d'Italia. L'intento sembra evidente dalle considerazioni conclusive, in cui Sciascia ribadiva di avere voluto scrivere «un racconto che sia chiaro a quante persone è possibile, e che interessi. E che interessi, voglio dire, in rapporto alle cose di oggi» (p. 52).

A doversi districare tra queste macchinazioni era il magistrato Guido Giacosa, che la penna di Sciascia faceva diventare uno di quei personaggi di cui ci aveva già fornito altri brillanti esempi, a partire dal capitano Bellodi de *Il giorno della civetta*. E, come lui, da non siciliano, in Sicilia «si romperà la testa»: era stato Giacosa, infatti, a mettere insieme i pezzi dell'intricato puzzle che componeva la vicenda dei pugna-

latori e ad arrivare, oltre che agli esecutori materiali, ai mandanti. Tra questi, c'erano anche personaggi del calibro del senatore Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, che però, a conferma di uno schema in cui era sempre il potere ad avere la meglio, finiva assolto al processo. A spiegare il perché Trigona avesse tramato contro il nuovo ordine, secondo Sciascia, non era necessario ricercare un movente specifico, ma sarebbe stato sufficiente guardare alla secolare storia della Sicilia: «a cominciare dall'epoca normanna in poi nella sveva, angioina, aragonese e spagnola, non fu che una sequela continua di cospirazioni baronali per scacciare il nuovo signore e rimettere l'antico, e ripigliar da capo a congiurare contro l'antico per rimettervi il nuovo. E con questa serie di tradizioni cospiratorie, recherà tanta meraviglia che un ricco patrizio cospiri senza un perché ragionevolmente spiegabile?» (pp. 53-54).

In tal modo Sciascia provava a cogliere l'essenza della classe dirigente di un'isola a cui veniva impedito di cambiare, nonostante ci fossero al suo interno anche delle energie positive, che però erano sempre destinate a essere imbrigliate. Il Risorgimento che Sciascia guardava dall'estremo Sud – un luogo periferico che, allo stesso tempo, in quel processo aveva rivestito un ruolo centrale – diventava dunque una grande speranza che poi si trasformava in un'altrettanto grande illusione. E, probabilmente, in questo rivedeva un antecedente di quella che gli appariva un'altra grande occasione mancata, il secondo dopoguerra, con le lotte contadine e l'autonomia, e gli anni

successivi, che avevano visto esperienze contraddittorie come quella del milazzismo, verso la quale Sciascia non poteva che provare diffidenza. Del resto, l'idea di un Sicilia immobile e immutabile lo affascina: come ci ricorda Costanza, infatti, lo scrittore di Racalmuto aveva accolto con «vivo consenso» (p. 12) l'edizione italiana della *Storia della Sicilia medioevale e moderna* dello storico inglese Denis Mack Smith, che faceva propria, appunto, la visione di una Sicilia perennemente immobile e trasformista.

In questa linea si colloca anche uno dei primi scritti di Sciascia sul tema del Risorgimento – e che infatti Costanza analizza all'inizio del suo percorso (capitolo 2, pp. 25-39) – il lungo racconto *Il quarantotto*, pubblicato nel 1958 all'interno della raccolta *Gli zii di Sicilia*. Si era a ridosso delle celebrazioni per il centenario dell'Unità, ma il senso di queste pagine era tutt'altro che celebrativo, collocandosi piuttosto nel solco della grande tradizione letteraria siciliana della disillusione riguardo al cambiamento storico, che parte dalla novella *La libertà* di Verga e arriva a *I vecchi e i giovani* di Pirandello (e in cui potremmo anche inserire il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, uscito in quello stesso 1958).

Nel racconto Sciascia ripercorreva tutte le vicende risorgimentali nel contesto di un paese siciliano, facendole raccontare a un anziano narratore, che (il particolare è significativo) era appena scampato alla dura repressione dei Fasci siciliani. Gli avvenimenti coincidono dunque con la giovinezza dell'io narrante – un tempo figlio del giardiniere del barone Garziano – che aveva potuto speri-

mentare in essi tutta la capacità trasformistica della nobiltà isolana. Il barone, infatti, di convinzioni borboniche ma anche opportunista, nel 1848 era riuscito a entrare nel Comitato civico ma, rifluita la rivoluzione, aveva dato il suo contributo per fare arrestare i veri liberali. E, ovviamente, sarebbe stato lui nel 1860 ad accogliere Garibaldi, mostrando la massima disponibilità nei suoi confronti. Il senso di tutta la vicenda viene riassunto dalle parole che Sciascia fa pronunciare allo scrittore Ippolito Nievo, in Sicilia al seguito della spedizione dei Mille. Rivolgendosi all'«eroe dei

due mondi», Nievo sosteneva non soltanto di vedere nel barone semplicemente «la viltà, la paura e l'odio che si mascherano a festa e agitano bandiere a salutarci», ma soprattutto di apprezzare un'altra tipologia di siciliani, quelli che rappresentavano (e avrebbero rappresentato sempre) la parte perdente, che altro non erano che i portatori della «silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori, una speranza che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte» (p. 29).

Vittorio Coco